Al processo per l'uccisione di Ramelli sfilano gli ultimi due accusati

Belpiede, imputato e consigliere del Pci «assolve politicamente» gli ex-compagni

«Erano anni di confusione e quando tiravamo le molotov contro le sedi del Msi parlamentari ed ex-partigiani ci dicevano bravi» - Brunella Colombelli, staffetta del commando di Ao, recita in aula la parte della donna fragile ed indifesa spaventata dalla polizia

(Dal nostro inviato)

MILANO — Aperti dall'impatto violentissimo e crudele delle confessioni degli esecutori materiali, gli interrogatori sul delitto Ramelli si concludono con una rivendicazione politica e con un colpo di scena. A firmare la prima è Antonio Belpiede, 36 anni, capogruppo del Pci a Cerignola: un comunista tornato alle origini, perché proprio dal Pci veniva nel 1973, quando il golpe in Cile lo spinse verso «quello che fu il prodotto tipico della confusione di quegli anni, Avanguardia Operaia».

Belpiede usa il microfono con il mestiere del politico di professione e le parole con il meticoloso dosaggio del funzionario. Nessuna emotività, dritto allo scopo: dimostrare — al di là del suo essere estraneo alle accuse specifiche — come gli anni Settanta siano stati il prodotto di una lettura datata di fenomeni nuovi, una parentesi di caos in cui «nessuno è riuscito a capire cosa stesse succedendo». Sì, certo, le spranghe in mano le tenevano solo certi gruppi (Belpiede, personalmente, la impugnò la prima volta nell'assalto alla federazione missina del 16 aprile '75), ma a Brescia, dopo i funerali delle vittime della strage, «la gente applaudiva mentre si tiravano molotov contro le sedi missine». La campagna per il Msi fuorilegge «non è stata mica organizzata da pochi disperati», ma con l'appoggio di «grossi settori politici, federazioni, parlamentari del Psi e Pci, sezioni di Magistratura democratica». E la violenza contro la destra non fu «un fatto di costume che riguardava solo la demonizzazione dell'avversario politico», ma una scelta più larga delle organizzazioni dei giovani, sostenuta da tutti quelli che dicevano che non si doveva far parlare il Msi. Tutti, dapertutto: Belpiede ricorda un intervento di cui, nel 1973 alla Camera, o i vecchi partigiani in piazza con «la gloria di partecipare alla nuova resistenza».

Conclusione scontata: Ramelli è morto «per colpa di persone che non erano abituate alla violenza e che sono state vittime», perché i giovani in quel periodo travagliato ed indecifrabile «sono stati presi in un circolo di violenza riconoscendosi nemici anche quando non lo erano». Ma Antonio Belpiede non recita questa assoluzione politica per se stesso. Lui ammette di aver messo piede nel cerchio di fuoco, ma senza scottarsi neanche un po': la sera del delitto Ramelli — sostiene — era a Cerignola, in Puglia, «convocato» per il 18° compleanno della sorella con la presentazione in famiglia del fidanzato di lei, e pressato anche dalla sua ragazza che voleva vederlo dopo un litigio.

L'imputato tira fuori lettere, fotografie e molti ragionamenti, per controbilanciare le accuse degli ex compagni, ed in particolare di Colosio e Costa che hanno dato per certa la sua presenza nel commando che eseguì l'agguato. Nega di aver fatto parte, all'epoca, della squadra del servizio d'ordine di medicina. Nega di aver rassicurato tutti dopo il delitto con la frase riferita da Scazza: «Non vi preoccupate, un'organizzazione così compatta come A.O. non ci lascerà nei guai».

Chi mi accusa, sostiene, lo fa «in base ad una ricostruzione logicomnemonica», confondendo date e circonstanze di quel mese d'aprile intensissimo, pieno di manifestazioni, assemblee, incontri (nonché di assalti a sedi ed esponenti missini).

Fatto sta che Belpiede, dopo Ramelli, viene dirottato all'Unione inquilini, esattamente come alcuni altri membri del gruppo che si volevano levare dalla circolazione in facoltà. Anche questa una coincidenza? Certo, risponde l'imputato. C'erano nuove case occupate e servivano medici o aspiranti tali per esercitare «l'azione missionaria» di assistenza. Chi più indicato di uno del servizio d'ordine per questo pio compito? L'interrogatorio si conclude così.

Appena il tempo per un'ultima dichiarazione sulla «violenza necessaria», che «nessuno amava ma bisognava sacrificarsi per l'allargamento della democrazia» ed il microfono passa all'ultima imputata della lista, Brunella Colombelli, 36 anni come Belpiede ma tutt'altra tempra: non è una che rinnega il suo passato come il gruppo dei rei confessi, non è una che lo rivendica come i «politici» di Dp e del Pci che l'hanno preceduta. Lei vorrebbe solo tenersene fuori, con meno danno possibile e senza bisogno di tante spiegazioni. Ma possibile che il presidente non si renda conto che una ragazza, fermata dalla polizia durante un tranquillo weekend in famiglia, sia portata a raccontare cose a casaccio?

Possibile che il Pm non capisca che una notte in guardina può indurre a scambiare fantasia per realtà? Sono queste, in sostanza, le giustificazioni che la Colombelli oppone a chi gli contesta alcune dichiarazioni istruttorie in cui si dimostrava assai più coinvolta di quel che ora vuole ammettere.

Tre i punti fondamentali. Il sopralluogo sotto casa Ramelli poco prima dell'agguato: Costa afferma che fu portato in via Amadeo dalla Colombelli, che gli mostrò il luogo. La partecipazione ad un paio di riunioni sull'«azione di antifascismo militante»: la stessa Colombelli, durante l'inchiesta, le ha ricordate seppur vagamente. Il ruolo di «staffetta» che svolgeva per A.O., non solo come semplice aiutante di campo nei cortei, ma anche come «informatrice», persona adibita alla ricerca di notizie sugli avversari: pure qui la Colombelli ha ammesso, in istruttoria, di aver tenuto «foglietti».

Secondo l'accusa sarebbe stata lei, definita dai coimputati «molto vicina a Grassi» (il capo del servizio d'ordine) a fornire alla squadra l'indirizzo e gli orari di Sergio, forse addirittura la sua fotografia. In aula l'imputata non ha fatto che negare tutto, su tutta la linea, a cominciare dalle mezze ammissioni rese durante le indagini che — fa capire — le sarebbero state praticamente estorte approfittando della sua stanchezza, del suo disorientmento dopo il fermo, dell'impressione suscitata in lei dalle immagini di violenza mostrategli dalla Digos e dai giudici.

Fare la «staffetta», ripete la Colombelli, voleva dire soltanto andare avanti e indietro nei cortei. Non so da chi Grassi ebbe le informazioni, non so perché Costa mi tira in ballo sul sopralluogo: io l'ho visto per la prima volta dopo l'arresto.

Una dichiarazione di innocenza recitata a bassa voce, con le lacrime a fior di palpebra, da parte di un'ex femminista convinta (lasciò A.O. per seguire il movimento delle donne) che ora recita la parte della donna fragile, emotiva, sorpresa nella sua debolezza dall'aggressione giudiziaria degli interrogatori notturni, dalla violenza verbale degli inquisitori.

Povera ragazza... proprio lei, che durante la militanza politica giura di non essere mai stata nemmeno fermata. «Davvero mai?» domanda l'avvocato di parte civile La Russa. «Mai, sono sicura» è la risposta. Eppura c'è un testimone che racconta una storia diversa: nel 1973, dice, la Colombelli sarebbe stata identificata dalla polizia in via Gozzi, a Milano, sotto la sede della Rivista di destra «Lotta europea». L'identificazione fu richiesta dalla redazione del giornale, che aveva notato più volte la ragazza aggirarsi in zona; in un'occasione la giovane aveva anche bussato al portone chiedendo una copia della pubblicazione, con tutta l'aria di chi vuole dare un'occhiata intorno.

Semplice curiosità o un lavoretto di spionaggio? L'imputata nega di essere mai stata a «Lotta europea». Del piccolo colpo di scena si riparlerà quando la Corte avrà acquisito i verbali di identificazione della polizia (se sono stati redatti) ed ascoltato il testimone citato dall'avv. La Russa.

Flavia Perina

Perentoria richiesta in Consiglio comunale

Intollerabile silenzio di Dp Iniziativa del Msi-Dn milanese

MILANO — Il Gruppo consiliare del Msi-Dn a Palazzo Marino, a seguito delle deliberazioni dell'esecutivo federale del Msi-Dn di Milano in relazione al processo Ramelli, ha concordato nella volontà di mantenere per quanto possibile distinti gli aspetti giudiziari della drammatica vicenda da quelli più propriamente politici.

Ciò premesso, con un intervento del capogruppo del Msi-Dn avv. Carlo Amedeo Gamba, in apertura dei lavori del consiglio comunale di Milano, è stato osservato quanto segue:

1) più imputati durante il dibattimento dinanzi alla corte d'Assise hanno fatto esplicito richiamo alle dirette responsabilità dei maggiori esponenti di Avanguardia Operaia poi confluiti in Democrazia Proletaria, in relazione all'ordine di eseguire la cosiddetta «azione di antifascismo militante» nell'ambito della campagna «Msi fuorilegge»;

2) nell'istruttoria formale era stato indicato fra tali esponenti l'attuale consigliere comunale demoproletario Basilio Rizzo;

3) la stessa persona era stata individuata nell'ordinanza di rinvio a giudizio per l'episodio criminoso del bar di Porto di Classe, oggetto del medesimo processo;

4) l'imputato Cavallari coautore confesso dell'omicidio Ramelli, ha indicato nel capogruppo di Democrazia Proletaria Basilio Rizzo l'esponente politico di AO a cui, per la sua posizione gerarchica, necessariamente deve essersi rivolto il capo della squadra omicida per informarlo subito dopo l'esecuzione del feroce assassinio.

Il gruppo consiliare del Msi-Dn chiede:

a) se il consigliere Rizzo non sente il dovere di fornire spiegazioni al consiglio comunale sul suo effettivo ruolo in quella tragica vicenda;

b) quale sia il giudizio del consigliere Rizzo, sia personalmente che quale capogruppo di Dp e importante esponente di AO all'epoca dei fatti, sull'efferato assassinio e quali atteggiamenti Dp voglia assumere per responsabilmente impedire il ricrearsi di un clima simile a quello del 1975;

c) se il consigliere Rizzo abbia valutato l'opportunità di chiedere formalmente di essere sentito dalla Corte per contribuire all'accertamento della verità.

Il Msi-Dn che, per un'unanime valutazione, ha affrontato la vicenda Ramelli senza strumentalizzazioni di sorta e riponendo la massima fiducia nella giustizia, a lungo inutilmente invocata, ritiene che, ove il consigliere Rizzo non fosse in grado di chiarire la propria totale estraneità giudiziaria e politica nel tragico fatto, sarebbe moralmente incompatibile la permanenza dello stesso nel ruolo di consigliere comunale.

Secolo d'Italia - Mercoledì 8 aprile 1987